

**RELAZIONE DEL PROF. SERGIO GIVONE**  
**La dignità della persona**

La dignità della persona: di questo vorrei parlarvi. Ma che cos'è è la dignità? Potrei cominciare dicendo che non lo sappiamo, che tentiamo di saperlo, che tentiamo di definirla, ma la dignità anzitutto è qualche cosa, come la bellezza del resto, che appare e noi, che pure non sappiamo dire che cosa sia, la riconosciamo. Sì, la riconosciamo prima ancora di averla conosciuta. Proprio come dice Platone della bellezza. Perciò vi invito a pensarla, diciamo pure platonicamente, anzitutto in questa chiave, come qualche cosa che non sappiamo che cos'è, ma che certamente è, perché appare, e noi la riconosciamo; siamo per così dire costretti a riconoscerla, e non solo la riconosciamo, ma riconosciamo in essa qualche cosa di essenziale che ci riguarda. Direi di più: forse nessuna cosa come la dignità ci definisce per quello che siamo, nella nostra umanità, nel nostro essere uomini. Neanche la razionalità, neanche la moralità (e sto facendo riferimento come avrete capito alle grandi definizioni storiche di quella che è o che si pensava che fosse l'essenza dell'uomo). Ricordate tutti, immagino, Aristotele: "L'uomo è un animale razionale", e che cosa se non la razionalità ci distingue dagli animali, ci distingue da tutte le altre creature, fa di noi un *unicum* nel creato? Ma ricorderei anche e soprattutto Kant, per il quale il nostro tratto essenziale è la moralità. Ebbene, la dignità è qualche cosa che ci definisce anche meglio e più profondamente che la razionalità e la moralità.

Ma di nuovo: che cos'è la dignità? Permettetemi una considerazione molto semplice, se volete banale: nel momento in cui all'uomo fosse tolta la razionalità, nel momento in cui gli fosse tolta anche la moralità, che è qualcosa di persino più essenziale e fondamentale, resterebbe qualcos'altro e questo qualcos'altro è appunto la dignità. Immaginate qualcuno che ha perso tutto, e chi ha perso tutto se non colui che muore? All'uomo che muore non chiediamo di essere razionale, non chiediamo di essere morale; ma quanta dignità in lui, e quanto misteriosa! Pensiamo all'uomo che è morto, al cadavere: ebbene è proprio il cadavere che misteriosamente, stranamente, manifesta come un arcano la dignità; addirittura (ed è esperienza che può capitare a tutti di fare) laddove l'uomo che è morto ha alle sue spalle una vita indegna, è come se la morte gli restituisse ciò che per tutta la vita non ha avuto: la dignità.

La dignità, questo mistero, questo tratto estremo dell'umano, che non sappiamo che cosa sia, ma che riconosciamo anche in colui che non è più persona, non è una cosa, ma è. Dicevano i Latini: *sunt aliquid manes*. Ciò che resta di noi non è nulla, è qualche cosa. Ma perché è qualche cosa ciò che resta di noi? Ciò che resta di noi nel senso fisico, ma anche e soprattutto nel senso spirituale, la memoria, la traccia, sia pure povera, misera, infima, è qualche cosa, *sunt aliquid manes*, e questo qualche cosa è costituito dalla dignità: dalla dignità della morte, dalla dignità del cadavere. Un arcano, un mistero, il cadavere che vuole essere sepolto dignitosamente. Non c'è niente che ci fa essere quello che siamo, *ab origine*, più di questo: la sepoltura. Infatti siamo diventati uomini, e cioè abbiamo avuto accesso alla dimensione più propria della nostra umanità nel momento in cui abbiamo incominciato a seppellire gli altri uomini, a seppellire ciò che resta di loro. La sepoltura di questo qualcosa è come la risposta ad un appello che questa "cosa-non cosa" rivolge a noi, un appello, che ci viene, lo capite bene, da una profondità più radicale che non quella della razionalità o quella della moralità, che viene dall'aldilà della vita a dirci: "voglio essere dignitosamente sepolto!". Non c'è prova maggiore del fatto che alla radice del nostro essere quello che siamo non c'è la moralità, non c'è la razionalità, che pure sono cose essenziali, importantissime, ma qualcos'altro: la dignità per l'appunto.

E noi sappiamo da sempre che non c'è offesa maggiore che si possa fare ad un uomo che mancargli di rispetto quando muore e dopo che è morto. Achille che trascina il cadavere di Ettore e ne fa strazio sotto gli occhi di coloro che lo amano, in segno di spregio e di disprezzo, lo offende nel modo più profondo, più crudele, e più imperdonabile. Offende Ettore nella sua dignità, non nella sua razionalità, non nella sua moralità. Non a caso i russi, i grandi romanzieri russi, hanno evocato una bellissima figura: lo *iurivodivo*, il folle di Dio, quel folle che misteriosamente è più vicino a Dio

di tutti gli altri, di tutti quelli che hanno una grande razionalità, una grande moralità, e magari anche una grande santità. Il folle, l'idiota, è colui che non ha niente, colui che si è esposto fino a questo limite estremo di disumanità, ritrova qualche cosa di essenzialmente umano.

Se dunque la dignità, prima ancora di esser definita, è qualcosa che si lascia riconoscere, dove riconoscerla? Sono tentato di dire: in alto e in basso. Nel punto più alto dell'esperienza che noi come esseri umani possiamo fare e nel punto più basso che noi come essere umani appunto possiamo sperimentare. In alto: non c'è atto dignitoso, autenticamente dignitoso, che non ci elevi, che non ci innalzi al di sopra di noi stessi, che non abbia un carattere sublime, nel senso letterale del termine, sublime: cioè che porta oltre la soglia. C'è dignità dove c'è questa sorta di elevazione. Tanto è vero che i dignitari...chi sono? Coloro che stanno un po' più in alto degli altri; sono coloro che stanno più vicini al Dominus, nel senso di colui che sta sopra gli altri e li domina per l'appunto, questi sono i dignitari.

All'estremo opposto ci sono coloro che stanno perdendo o hanno perduto tutto. Ho fatto prima l'esempio del cadavere, su cui aleggia questo arcano che è la dignità; ma pensiamo al prigioniero, al mendicante, al malato: tutti privi di quella elevatezza che dovrebbe essere di ogni uomo e che è soprattutto di coloro che meglio lo rappresentano. Tuttavia sono proprio loro ad avanzare la più radicale rivendicazione di dignità. Una volta che all'uomo è tolto tutto: la libertà al prigioniero, la salute al malato, e così via, resta la dignità. Ecco, la dignità è ciò che sta in alto, nel punto più alto dell'esperienza umana, e ciò che sta in basso, nel punto più basso dell'esperienza umana. Sta là dove l'uomo realizza, per così dire, in modo più compiuto e più perfetto, la sua essenza, la sua umanità, e sta là dove questa essenza, questa umanità è invece proprio al contrario minacciata se non addirittura negata.

Portiamoci sul piano della riflessione filosofica. Come è stata pensata la dignità dalla filosofia? Mi limiterei a due grandi esempi: Pico della Mirandola e Immanuel Kant. Secondo il grande umanista la dignità dell'uomo interviene a seguito di una mancanza, di un vuoto, di un dato negativo. E il dato negativo è che l'uomo, a differenza di tutti gli altri esseri naturali, non ha una natura. A differenza di tutti gli altri animali, l'uomo, la natura se la deve dare. Lui è un Proteo, è una creatura in perenne costruzione. L'uomo è sempre proiettato al di là di se stesso, tanto è vero che l'uomo può abbrutirsi, farsi bestia, ma può anche farsi come Dio, partecipare della stessa vita di Dio, partecipare della vita dello Spirito che appunto è in Dio, è nelle cose, è nella natura, è in tutto il creato. La dignità è questo: è autodeterminazione, è libertà.

Questa nozione si trova anche in altri filosofi. In Pascal, per esempio, il quale sostiene che l'uomo non è né angelo né bestia, ma c'è in lui dell'angelo e della bestia, mescolati insieme. La sua dignità è il fatto che può agire su questa mescolanza e modellare il proprio carattere e il proprio destino come farebbe un artista con la propria opera. Lo stesso tema si trova in Nietzsche, quel Nietzsche che viene interpretato spesso come colui che liquida la tradizione umanistica, ma che in realtà la riprende e la rinnova. Il superuomo, anzi, l'*Über-mensch*, è l'uomo che va oltre se stesso, non l'uomo che si potenzia e signoreggia, quindi è l'uomo che assume su di sé il rischio della trasformazione e del divenire, non l'uomo che si atteggia ad eroe. Siamo noi che abbiamo interpretato il super-uomo nella chiave del superomismo dannunziano o simili. Ma Nietzsche non voleva dire questo; diceva piuttosto quello che dicevano gli umanisti, quello che diceva Pascal, e molti hanno approfondito questo tema, questo legame Pascal-Nietzsche. L'uomo è colui che è chiamato ad oltrepassare se stesso, il che è certamente rischioso, rischiosissimo. Ma questo rischio lo deve assumere, lo deve far suo, accettarlo; la sua più profonda umanità è questa, è la radicale insicurezza del suo essere al mondo, una insicurezza che certamente è rischiosa e può produrre disastri e può portarlo alle peggiori aberrazioni, ma che è anche la sua dignità, che è anche la sua grandezza, perché tutto ciò che farà, gli sarà imputabile, gli sarà riconosciuto come cosa sua.

Già par di sentire l'obiezione...Ma come? È cosa mia il fatto di essere nato, cosa mia dove sono nato e da quali genitori? Non ho chiesto io di nascere, tanto meno di nascere così piuttosto che così. Qui piuttosto che là Se avessi deciso io, eh chissà che non avrei fatto, voluto, scelto... Eppure qui Nietzsche, l'antiplatonico Nietzsche, non esita a far suo il grande mito platonico di Er. Secondo

questo mito prima di nascere ciascuno di noi viene messo di fronte ad una serie di possibilità di vita. Naturalmente se uno arriva prima ha tante scelte davanti, se arriva dopo ne ha di meno perché gli altri hanno già scelto. Ma importa poco. Importa che ciascuno di noi, di fatto, ha scelto, ha scelto esattamente la vita che poi si è trovato a fare. Nascendo ha dimenticato tutto quanto, ma la vita che poi si troverà a fare alla radice ha una scelta. Che cosa vuol dire Platone con questo mito? Vuol dire che nessuno può accampare scuse: “Ma io non volevo, non sapevo, io avrei voluto...”. No! Tutto è cosa tua, tutta la tua storia, tutta, ti appartiene. Anche il nudo fatto, che so, un incidente, un gesto che non volevo compiere, anche. Tutto! Va colta la responsabilità nei confronti di ciò che siamo diventati, anche là dove non vorremmo essere responsabili, ma lo siamo in tutto e per tutto. Dignitoso secondo il mito di Eer è l’uomo che assume piena responsabilità della propria vita e non solo di questa o quella azione. Questa è la sua dignità!

Troveremo questo tema anche in Kant, che, come dicevo prima, rappresenta l’altro grande momento di riflessione su questo concetto. Qual è il ragionamento di Kant? Cerco di riassumerlo. Kant dice: “Ciascuno di noi è non soltanto un mezzo, ma sempre anche un fine”. Attenzione, Kant non dice che ciascuno di noi è sempre e soltanto un fine. Ciascuno di noi è anche un mezzo, non c’è niente di male in questo. Ciascuno di noi è un mezzo, ma ciò che ci costituisce, in quanto esseri umani, è il fatto che ciascuno di noi pur essendo un mezzo, pur servendo ciascuno a qualcun altro, serve a se stesso, cioè è fine a se stesso. Solo se io so vedere nell’altro, in ogni altro, in chiunque, questa sua interna, inestirpabile, irriducibile finalità, solo così, io gli riconosco la sua dignità, gli riconosco la sua umanità. Perché ciascun uomo è non soltanto un mezzo, e quindi non rientra semplicemente in quello che Kant chiamava il grande meccanismo universale, ma partecipa al mondo dei fini, partecipa al mondo dello spirito? Dov’è che incontriamo un segnale inconfutabile di questa nostra condizione? Laddove è in gioco il mio dovere di rispondere di tutto a tutti e quindi è in gioco la mia libertà.

La libertà è la cosa più difficile da pensare. Posso pensarla *ex ante* o *ex post*. *Ex ante*. Davanti a me c’è un’alternativa. Posso fare questo o quello. Sta a me scegliere. A me decidere. Facile, no? E invece secondo Kant per questa strada non andremo da nessuna parte. Perché non esiste un grado zero della indecisione, un punto dell’esperienza in cui io sono libero da qualsiasi condizionamento e nulla e nessuno, anche solo una segreta inclinazione, mi spingono da una parte o dall’altra. Io non posso, arretrando, trovarmi fino al punto in cui io possa dire di essere davvero libero. Questo punto non esiste, perché la decisione è già da sempre decisa. Se penso la libertà *ex ante*, vengo sempre di nuovo riprecipitato nel mondo del grande meccanismo, dove tutto in realtà è regolato da causa ed effetto. I neuroscienziati oggi ci dimostrano che c’è sempre qualche cosa che ci determina, che il principio determinante non è questo grado zero, ma è sempre qualche cosa. Eppure secondo Kant benché la libertà *ex ante* non la possiamo scoprire, però la scopriamo *ex post*. Come *ex post*? Dopo che la decisione è stata presa? Dopo che è accaduto quel che doveva accadere? Sì! È lì che noi la incontriamo la libertà. Qualche cosa è successo, per causa mia. Può essere anche un niente, può essere un gesto tremendo o può essere anche una parola che mi è sfuggita, una cattiva parola che non volevo dire e ahimè...una volta che l’ho detta è detta per sempre. Non volevo offendere, ma ho offeso quella persona, non volevo fare il male, ma l’ho fatto, e una volta che è fatto è per sempre. Neanche Dio può fare che ciò che è stato non sia stato. Ciò che è stato è stato. Ma ciò che è stato mi rimorde, pesa su di me, mi appartiene e vi appartengo, anche se cerco di prenderne le distanze, me ne voglio liberare. Perché me ne voglio liberare? Mi dico: “ma l’ho fatto senza volerlo”, ma non basta! Mi dico: “mi sono sbagliato”, non basta! Qualche cosa lavora in me, mi costringe a ritornare sempre di nuovo sui miei passi. Come è possibile un’esperienza del genere? Noi lo possiamo liquidare dicendo: “Ah! Senso di colpa”. Ma davvero ci basta? In realtà, lì io incontro il mio me stesso più vero, più autentico, più profondo, quello con cui o riesco a riconciliarmi oppure sono destinato a tormentarmi *usque ad finem*. Rimuovendo, dimenticando, tutti sappiamo quanti giochi, di quali sottigliezze siamo capaci per rimuovere ciò che ci pesa, e tuttavia ci pesa. E perché ci pesa? È passato, è stato, non posso più farci niente. Ma ci pesa perché, anche se io non volevo, anche se è

stato un incidente, anche se è stato per caso, voltandomi indietro sono costretto a riconoscerlo come cosa mia.

La libertà non è soltanto un fatto morale, ma appunto è qualche cosa che va al di là della stessa morale, e per questo noi la dignità la riconosciamo sul volto di chi muore, la riconosciamo addirittura sul cadavere; per questo il cadavere chiede di essere sepolto, per questo il morente è il depositario più eloquente, nel suo silenzio, nella sua impotenza della dignità. La dignità, dicevo, va trovata, va riconosciuta in alto, ma a maggior ragione va riconosciuta in basso. Va riconosciuta al carcerato, all'ammalato, al *iurivodivo*, al folle di Dio, all'idiota ed è questo che anzitutto colpisce della dignità: il fatto che siano proprio loro le figure in cui non c'è più ragione, non c'è più etica alcuna, non c'è più niente di niente, ma c'è l'essenziale, c'è la dignità. E qui davvero siamo chiamati a compiere, per così dire, l'ultimo passo, quello più delicato, siamo chiamati a distinguere tra dignità e sacralità: due concetti che vengono spesso, come dire, sovrapposti impropriamente e invece vanno distinti. Quando ci appelliamo a quelle figure dell'umano in cui l'uomo sembra quasi essere sparito, ci appelliamo al dovere di riconoscere sempre e comunque la dignità: la dignità, non la sacralità, che è un'altra cosa. La dignità che noi riconosciamo appunto a queste figure liminari, queste figure che stanno sulla soglia del disumano, ma che paradossalmente esprimono l'umanità a un livello persino più pieno, la dobbiamo riconoscere quale che sia l'idea che abbiamo della vita, e cioè sia che abbiamo un'idea religiosa, sia che noi abbiamo un'idea irreligiosa della vita: per questo occorre distinguere tra dignità e sacralità.

Quando si parla di sacralità della vita, ecco si parla di qualcosa di molto serio e di molto importante, intendiamoci, ma che richiede un presupposto di fede: io credo che la vita in quanto dono di Dio sia intimamente, essenzialmente cosa sua, cosa divina e dunque sacra. La sacralità della vita è questa. La sacralità della vita da questo punto di vista riguarda non soltanto tutti gli uomini, non soltanto coloro che non sono più uomini ma lo sono stati, le memorie, i resti ecc., ma riguarda anche la vita in potenza, riguarda non soltanto la vita della fine, ma anche la vita dell'inizio, l'embrione per esempio.

Sacralità vuol dire intangibilità. Ma questo, per l'appunto, in una visione religiosa della vita. E fuori di essa? O, meglio, prima di essa? In una visione non religiosa, ma non perciò irreligiosa, che cosa riconosciamo a tutte queste figure dell'umano ma anche del non ancora umano o del non più umano? Riconosciamo non già la sacralità, bensì la dignità. Riconosciamo qualche cosa di più e di diverso che un valore. Non è un valore, la dignità, contrariamente a quello che si crede. È un errore grave considerare la dignità un valore. Perché è un errore grave? Perché nel momento in cui non ci fosse più dignità, allora io di quell'essere, di quella persona che l'ha persa, la dignità, posso fare quello che voglio. Pensare la dignità come un valore ci costringe alla logica del lupo e dell'agnello: non è che il lupo disconosca il valore dell'agnello, anzi... Il valore nutritivo della carne dell'agnello permettetemi la battuta - il lupo lo riconosce, eccome! Nel momento in cui sono dei valori, io ne posso disporre secondo quella certa gerarchia. È proprio sulla base di questa idea pervertita di dignità che si fonda lo schiavismo e l'eugenetica: se la dignità è un valore, lo schiavo non ha dignità, quindi io ne posso fare quello che voglio. Lo stesso si deve dire dell'eugenetica.

L'eugenetica nasce dall'idea che ci sia vita degna di essere vissuta e vita non degna di essere vissuta "Laddove non c'è dignità..." Che dignità devo riconoscere a uno che non ha prospettive di vita? Che valore devo riconoscere ad un assoluto idiota? Questa riflessione, che sembrerebbe guidata dal buon senso, ha portato alle peggiori aberrazioni. Tutte basate sull'equiparazione di dignità e valore. Già, il valore. Chi decide? I valori sono decisi da qualcuno. E se uno decide per esempio che l'omosessuale non ha nessun valore? Se uno decide che lo zingaro, in quanto non ha patria, non ha valore? Se uno decide che l'ebreo non ha valore? Ne fa quello che vuole.

La dignità non è un valore; la dignità è qualche cosa, come dire, che sta prima e sta dopo il valore, è qualcosa semmai che li rende possibili; e da questo punto di vista davvero dignità e libertà si toccano, s'intrecciano, tendono addirittura a identificarsi. Pensate alla libertà: è un valore o non è un valore? Verrebbe da dire: "Ma certo che è un valore, è il valore dei valori!". No! Non è un valore! Tant'è vero che in nome della libertà si possono compiere le peggiori violenze, in nome della libertà

si può cancellare la libertà. Immaginate un valore, quale che sia, anche il più alto, quello su cui tutti ci troveremmo d'accordo: l'amore per il prossimo; trasformatelo in legge, in legge dello stato, diventa un orrore. Il totalitarismo è questo, è l'idea che un valore possa essere imposto per legge. Viceversa, pensate a un disvalore, qualche cosa potremmo essere tutti d'accordo a riconoscere come valore negativo, come disvalore: uccidere. Anche quello, se io lo metto accanto alla libertà, non dico che diventi automaticamente un valore, ma può diventare un valore. Nel caso io mi veda costretto a uccidere per salvare un bambino che è violentato, per esempio .

La libertà è la condizione perché qualche cosa valga. Non è un valore, ma è ciò in forza di cui qualche cosa vale. Togliete la libertà e il valore più alto diventa un disvalore. Ponete la libertà accanto a un disvalore e può darsi che questo disvalore acquisti senso, se non altro mi si imponga come azione doverosa. Ecco, quello che vale per la libertà, vale anche per la dignità. Anche della dignità si deve dire che non è un valore, ma è la condizione per cui qualche cosa davvero ha valore. È la condizione. E' l'orizzonte più comprensivo che tutto abbraccia, e a partire dal quale noi ci riconosciamo capaci di moralità, capaci di razionalità, e così via. Ma se è questo, allora la dignità, a differenza della sacralità, è la dimensione in cui siamo chiamati a esercitare la nostra libertà. Essa richiede un massimo di cura e un massimo di ascolto. Un massimo di cura nel senso che quelle figure che la incarnano, che la reclamano: i resti, i resti di memoria e di vita, la vita che nasce, ecc. richiedono assoluta dedizione, il che ci obbliga nei loro confronti, ci obbliga a fare di tutto per salvare chi è in pericolo. Ma anche il massimo di ascolto. Che cosa vuol dire ascoltare? Vuol dire rispettare assolutamente i derelitti, gli ultimi, vuol dire assoluto rispetto della loro volontà. Cura e ascolto possono addirittura entrare in contraddizione. Solo la libertà può sciogliere il nodo. Ed è questo, io credo, il paradosso più grande della dignità: ciò che ci impone di riconoscerla alla radice stessa della nostra vita.